

LA DOPPIA CITAZIONE DEL FR. 964 DI EURIPIDE NEL
DE INDOLENTIA DI GALENO

Maria Dorella GIANGRASSO*

Résumé. – Le propos de cet article est de démontrer que la deuxième citation du fragment 964 N² d'Euripide dans le *De indolentia*, un traité galénique récemment échappé à l'oubli grâce à Antoine Pietrobelli, est une interpolation due à un scribe. L'argumentation se fonde sur les mots immédiatement avant et après cette citation soupçonnée.

Abstract. – The purpose of this study is to demonstrate that the second quotation of the Euripidean fr. 964 N² in the *De indolentia*, a Galenic treatise recently saved from oblivion thanks to Antoine Pietrobelli, is in fact an interpolation due to the enterprise of a scribe. The argumentation is based on words coming immediately before and after the presumed quotation.

Mots-clés. – *De indolentia*, Galien, fr. 964 N² di Euripide, Περί ἀλυσίας.

* Università degli studi di Palermo (Sicile) ; dorellagiangrasso@libero.it

È ormai divenuto questione piuttosto dibattuta il duplice inserimento del frammento euripideo 964 N² in uno scritto galenico di recente scoperta, il *De indolentia*¹. Molti e validi sono i contributi relativi a tale frammento² che si trova citato anche in un'altra opera galenica, il *De placitis Hippocratis et Platonis*³.

Gli scritti galenici non sono gli unici *fontes* dei versi del frammento in questione: essi infatti sono riportati anche in un'opera plutarchea di dubbia paternità, la *Consolatio ad Apollonium*⁴, e da Cicerone nelle *Tusculanae disputationes* in una traduzione metrica⁵.

Della tragedia alla quale apparterebbe il frammento nessuna fonte dà notizia: l'unica informazione che si ricava è il nome del personaggio che avrebbe pronunciato tali versi, Teseo. Pertanto il frammento, la cui provenienza rimane nell'oscurità più fitta, è stato inserito nel gruppo degli *incertarum fabularum fragmenta*⁶. Anche Kannicht ha pubblicato l'*excerptum* in questo gruppo, benché non manchino tuttavia alcune proposte di attribuzione⁷.

Quello che noi ci prefiggiamo in questo lavoro è discutere dell'opportunità del

1. È ben noto che il *De indolentia* è uno scritto galenico che prima del 2005 si credeva fosse andato irrimediabilmente perduto, come una non esigua porzione del vasto *Corpus Galenicum*. Esso è ritornato alla luce grazie alla scoperta dell'unico manoscritto che lo tramanda, l'ormai famoso *Thessalonicensis Vlatadon* 14. Tale fortunata scoperta si deve ad Antoine Pietrobelli (cf. A. PIETROBELLI, « Variations autour du Thessalonicensis Vlatadon 14: un manuscrit copié au xénon du Kral, peu avant la chute de Constantinople », *REByz* 68, 2010, p. 95-126). Oltre alle due edizioni critiche del *De indolentia*, Galien, *Ne pas se chagriner*, texte établi et traduit par V. BOUDON-MILLOT et J. JOUANA avec la collaboration de A. PIETROBELLI, Paris 2010 e P. KOTZIA, P. SOTIROUDIS, « Γαληνοῦ Περί ἄλυστίας », *Hellenika* 60, 2010, p. 63-150, precedute dall'*editio princeps* di V. BOUDON-MILLOT, « Un traité de Galien miraculeusement retrouvé, Le *Sur l'inutilité de se chagriner* : texte grec et traduction française » in V. BOUDON-MILLOT, A. GUARDASOLE, C. MAGDALAINE éd., *La science médicale antique. Nouveaux regards. Études réunies en l'honneur de Jacques Jouanna*, Paris 2007, p. 73-123, segnaliamo anche la recente pubblicazione del testo del *De indolentia* a cura di Ivan Garofalo, I. GAROFALO, A. LAMI, Galeno, *L'anima e il dolore*. *De indolentia*. *De propriis placitis*, testo greco a fronte, Milano 2012 e inoltre gli studi di A. LAMI, « Il nuovo Galeno e il fr. 964 di Euripide », *Galenos* 3, 2009, p. 11-19 e C. M. LUCARINI « Congetture al nuovo Galeno », *Philologus* 154, 2010, p. 331-37.

2. Per il frammento in sé cf. A. NAUCK, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Leipzig 1889 [supplementum adiecit B. Snell, Hildesheim, 1964²] ; H. VAN LOOY, F. JOUAN, Euripide. *Fragments de drames non identifiés*, Paris 2003 ; R. KANNICHT, « Tragicorum Graecorum Fragmenta », voll. 5.1-5.2, Euripides, Göttingen 2004 ; nonché il già citato studio A. LAMI, « Il nuovo Galeno... ».

3. L'edizione di riferimento del testo del *De placitis* è quella di PH. DE LACY ed., Galen, *On the doctrines of Hippocrates and Plato*, I-III, edition, translation and commentary, Berlin 1978-1984 [2005³].

4. Plu. *Consol. ad Apoll.*, 112D.

5. Cic. *Tusc.*, III, 29: « *Nam qui haec audita a docto meminisset viro, Futuras mecum commentabar miserias: Aut mortem acerbam aut exili maestam fugam! Aut semper aliquam molem meditabar mali. Ut, si qua invecta diritas casu foret, Ne me inparatum cura laceraret repens* ». Essendo questa una traduzione metrica e non condotta *verbatim*, appare scarsamente utilizzabile al fine di trarre sicuri argomenti in caso di *locus incertus*, a tal proposito cf. A. LAMI, « Il nuovo Galeno... », p. 12.

6. A. NAUCK, *op. cit.*, p. 672 ; H. VAN LOOY, F. JOUAN, *op. cit.*, p. 62.

7. R. KANNICHT, *op. cit.*, p. 964 in apparatu: « Locum a *Theseo* recitatum usque N¹. *Theseo* tribuerunt, „cum eodem iure *Aegei Hippolyti Pirithoi* esse possit“ Wil. *Anal. Eur.* 172⁰, ubi *Pirithoi* fuisse suspicatus est (unde fr. 814 Mette) : postea *Hippolytum I* maluit (*Einleitung* 28¹⁵³: cf. etiam Zienliski 253) ; post *Suppl.* 179 inseruit Diano *Numen* 8 (1961), 132-4/140 ».

mantenimento della seconda delle due citazioni del frammento euripideo presenti nel *De indolentia*, tralasciando dunque l'analisi del frammento in sé, che pur pone problemi di carattere testuale⁸. Analizzeremo innanzitutto i contesti all'interno dei quali i versi di tale frammento si trovano inseriti, ricordando che esso veicola un insegnamento finalizzato all'imperturbabilità dell'animo, insegnamento che consiste nella *praemeditatio futurorum malorum*⁹.

Nel *De placitis* l'*excerptum* si colloca in un contesto di caustica polemica filosofica tutta interna allo stoicismo¹⁰. Posidonio di Apamea, che nella citazione del Pergameno nel *De placitis*¹¹ cita a sua volta i versi di Euripide, considera il dolore come l'opinione recente di un male (λύπη ἐστὶ δόξα πρόσφατος κακοῦ παρουσίας¹²) e, nel tentativo di attutirlo, raccomanda che ciascuno eserciti la propria mente nel prefigurarsi sciagure, sicché, qualora queste si concretizzassero, non suscitino alcun dolore. A tal proposito Posidonio riferisce un aneddoto che riguarda il filosofo Anassagora, il quale, quando gli fu annunciata la morte del figlio, avrebbe risposto con compostezza d'animo di essere consapevole di aver generato un mortale¹³. Crisippo invece, stoico aspramente criticato sia da Posidonio che da Galeno, aveva sostenuto che il dolore consistesse nell'opinione di un male sentito come insostenibile perché di eccezionali proporzioni¹⁴. Vale la pena ricordare, brevemente, che i libri III e IV del *De placitis* sono interamente dedicati alla confutazione delle teorie cardiocentriche di derivazione stoica¹⁵ ed è giocoforza, quindi, che in questi libri si concentrino le citazioni dei filosofi stoici. Conseguenza di ciò è il fatto che proprio in questi stessi libri si registra un numero

8. Rimandiamo innanzitutto a A. LAMI, « Il nuovo Galeno... », nonché alle edizioni dei frammenti euripidei segnalate nella n. 2.

9. Cf. P. KOTZIA, P. SOTIROUDIS, « Γαληνοῦ... », p. 127.

10. *De plac. Hipp. et Plat.* IV, 7, 280, 18-23 De Lacy (K. V 418, 8-13).

11. Posidon. fr. 165 Eldenstein-Kidd. Galeno, nel *De placitis*, spende parole di forte ammirazione per il filosofo di Apamea del quale apprezza il rigore scientifico e soprattutto la vicinanza alla somma *auctoritas* per il nostro medico, Platone cf. *De plac. Hipp. et Plat.* IV 4, 258, 19-25 De Lacy (K. V 390, 5-13). Su questo aspetto cf. M. VEGETTI, « Tradizione e verità. Forme della storiografia filosofico-scientifica nel *De Placitis* di Galeno », in G. CAMBIANO a cura di, *Storiografia e dossografia antica*, Torino 1986, p. 227-44, in particolare p. 232: « Il *De placitis* è inoltre attraversato da uno sforzo costante per assimilare alle due maggiori autorità [Ippocrate e Platone] una terza figura, tanto più interessante quanto più opera dall'interno di una tradizione rivale: si tratta dello stoico Posidonio. Grazie alla sua preparazione scientifica egli "tenta di condurre fra i platonici non solo se stesso ma anche Zenone"; veneratore e ammiratore di Platone ne condivide le teorie contro Crisippo ».

12. *De plac. Hipp. et Plat.* IV 7, 280, 25-26 De Lacy (K. V, 416, 12). In realtà anche Crisippo aveva dato una simile definizione del dolore in *De plac. Hipp. et Plat.* IV 7, 280, 25-26 De Lacy (K. V, 416, 12), ma parlando poi degli ἀρρωστήματα, categoria nella quale, per lo Stoico, rientrava anche il dolore, si era poi contraddetto: essi infatti deriverebbero dalla percezione che ciò che si verifica, indifferentemente negativo o positivo, sia di straordinarie proporzioni (cf. *infra* n. 14).

13. *Ibid.* 282, 14-16 De Lacy (K. V, 418, 3-6).

14. *De plac. Hipp. et Plat.* IV 5, 264, 11-13 De Lacy (K. V 397, 3-5): « ἀρρωστήματα γίνεσθαι κατὰ τὴν ψυχὴν οὐχ ἀπλῶς τῷ ψευδῶς ὑπειληφέναι περὶ τινῶν ὡς ἀγαθῶν ἢ κακῶν, ἀλλὰ τῷ μέγιστα νομίζειν αὐτὰ ».

15. Galeno, infatti, riprende lo schema platonico del *Timeo*, secondo il quale non esisterebbe una sola anima, bensì tre parti della stessa, ognuna delle quali troverebbe la sua sede naturale in una diversa zona del corpo (la parte razionale nel cervello, quella passionale nel cuore e, infine, quella desiderativa nel fegato). È questa la

elevato di citazioni poetiche¹⁶, come appunto quella del fr. 964 N² : Crisippo, fatto oggetto di critica sferzante da parte di Galeno, dimostrava, infatti, le sue teorie attraverso citazioni tratte dall'epica, dalla melica e dal teatro. Questo tipo di procedimento dimostrativo, chiaramente non scientifico, è quello che il Pergameno nel II libro del *De placitis* definisce retorico.

Il secondo scritto di cui ci occuperemo, il *De indolentia*, in forma epistolare, rientra, a detta dello stesso Galeno¹⁷, tra le sue opere morali. Argomento centrale di quest'opera, piuttosto breve, come è esplicitato nel titolo¹⁸, è l'assenza di dolore. A differenza del *De placitis*, monumentale scritto di contenuto medico-filosofico, lo spunto del *De indolentia* nasce non da intenti speculativi bensì da un evento del tutto contingente, ossia dalla richiesta mossa da un corrispondente di Galeno, la cui identità resta ignota, stupefatto della sua condotta durante l'incendio scoppiato a Roma nel 192. Il Nostro in quella occasione aveva perso tutti i suoi beni più preziosi depositati in un luogo pensato come assolutamente sicuro, perché sorvegliato, lungo la Via Sacra¹⁹. Nonostante ciò il Pergameno, dando prova di μεγαλοψυχία²⁰, non aveva ceduto al dolore, mostrandosi impassibile di fronte al disastro subito. Il destinatario dell'epistola nella sua lettera, in risposta alla quale è composto proprio il *De indolentia*, aveva invitato il nostro medico ad indicargli in quale modo egli riuscisse a non provare mai dolore, ad essere ἀπαθής, esortazione che viene immediatamente resa nota in apertura di opera²¹.

Lo scritto appare nettamente suddiviso in due parti: nella prima²² Galeno fa un bilancio dettagliato delle perdite subite che, a ben vedere, non è semplicemente un esercizio letterario o un saggio della sua maestria catalogica. L'elenco di tutti i suoi beni – il Pergameno, trovandosi in una sua abitazione campana, aveva messo al sicuro quanto di più prezioso possedesse nella dimora romana in un deposito lungo la Via Sacra – è sostanzialmente finalizzato, infatti, a

ben nota dottrina della tripartizione dell'anima, che ha ormai definitivamente archiviato i sistemi monocentrici (cf. P. MANULI, M. VEGETTI, *Cuore sangue e cervello. Biologia e antropologia nel pensiero antico*, Milano 1977, p. 157-204).

16. Gli Stoici, com'è noto, attribuivano alla poesia un'importante funzione di diffusione delle conoscenze filosofiche, etiche e scientifiche: un poema era valutato in base all'attendibilità delle conoscenze da esso contenute. Non è un caso che i poeti e i loro componimenti, primo fra tutti Omero, siano stati oggetto delle discussioni filosofiche stoiche. A tal proposito cf. PH. DE LACY, « Stoic views of poetry », *AJPh* 69, 1948, p. 241-71 ; cf. più recentemente anche T. TIELMAN, *Galen and Chrysippus on the soul. Argument and refutation in the De placitis books II-III*, Leiden-New York-Köln 1996, p. 219-48.

17. *De libr. propr.* 15, 2, 169, 17, V. BOUDON-MILLOT (K. XIX, 45, 7).

18. Sul titolo dell'opera si veda I. GAROFALO, A. LAMI, *op. cit.*, p. 7 e soprattutto P. KOTZIA, « Galen περί ἀλυσίας: title, genre and two cruxes » in D. MANETTI a cura di, *Studi sul de indolentia di Galeno*. Atti del seminario fiorentino, 22 Novembre 2010, Pisa-Roma 2012, p. 29-91 che ribadisce con forza che il titolo originario dell'opera è Περί ἀλυσίας contro V. BOUDON-MILLOT, J. JOUANNA, « *Ne pas chagriner...* », p. 27-29, che invece hanno proposto Περί ἀλυσησίας.

19. *Indol.* 1, 2, 1-5 3, 14, V. BOUDON-MILLOT, J. JOUANNA.

20. *Indol.* 50b, 16, 16, V. BOUDON-MILLOT, J. JOUANNA. Sul significato che il termine μεγαλοψυχία assume nel *De indolentia* cf. P. KOTZIA, P. SOTIROUDIS, « Γαλινοῦ... », p. 126-27 .

21. *Indol.* 1, 2, 3-5, V. BOUDON-MILLOT, J. JOUANNA : « Ἐλάβόν σου τὴν ἐπιστολὴν ἐν ἣ παρκαλίεις μοι δηλώσαι σοι τίς ἄσκησις ἢ λόγοι τίνες ἢ δόγματα <τίνα> παρεσκεύασάν με μηδέποτε λυπεῖσθαι ».

22. *Indol.* 1, 3, 3-38, 13, 8, V. BOUDON-MILLOT, J. JOUANNA.

suscitare nel lettore e, ancor prima, nel destinatario dell'opera una forte commozione, tanto più se le sue perdite consistevano in oggetti non più procurabili e, naturalmente, di alto valore.

Nella seconda parte²³ Galeno, rompendo ogni indugio, tratta l'argomento della sofferenza. Questa sezione rappresenta la risposta vera e propria all'interrogativo posto dal destinatario dell'opera. Essa prende forma senza alcuna sistematicità e lontano dai tecnicismi filosofici presenti nel *De placitis*. Ciò che distingue le due opere, infatti, tra le altre cose, è la finalità: il *De placitis* nasce essenzialmente dallo scopo programmatico del Nostro di rifondare l'arte medica contro lo svilimento conseguente alle dispute tra le varie sette di medici e di filosofi, sulla base di due irreprensibili *auctoritates*, Ippocrate e Platone²⁴; il *De indolentia*, invece, prende spunto da una vicenda personale di Galeno che, spogliandosi quasi della sua veste di medico e filosofo autorevole, elargisce al suo destinatario consigli credibili proprio perché frutto della sua stessa pratica di vita. Pertanto il tema del dolore è affrontato nel *De indolentia* sempre a partire da esperienze esemplari – non solo quelle di Galeno, che ovviamente hanno maggiore risalto, ma anche di altri filosofi – esposte in forma aneddótica.

In questo contesto, dunque, si inserisce la prima²⁵ delle due citazioni del fr. 964 N², le uniche in versi in tutto il *De indolentia*. Qui non è fatta alcuna menzione dell'episodio riguardante la vicenda di Anassagora, strettamente legata al frammento euripideo: nel *De indolentia* l'*excerptum* in questione, non dovendo corroborare alcuna teoria filosofica sul dolore, come invece accadeva nel *De placitis*, appare svincolato dai nomi dei filosofi che negli altri contesti lo avevano accompagnato, come se racchiudesse semplicemente in pochi versi l'educazione che Galeno ha ricevuto dal padre e l'insegnamento tratto dallo spettacolo della vita politica al quale quotidianamente il nostro medico assiste²⁶.

Come abbiamo detto sopra, i versi del fr. 964 N² sono noti anche dalla *Consolatio ad Apollonium* e dalle *Tusculanae disputationes*. L'opera plutarcea si costituisce come una raccolta di passi della letteratura greca che Plutarco, o chi per lui, cita per lenire il dolore di Apollonio che – non a caso come Anassagora, anche se del filosofo non si fa menzione – aveva perso un figlio. Cicerone, invece, ci offre un'informazione abbastanza completa e chiara sul rapporto che intercorre tra Anassagora e il fr. 964 N² di Euripide: il tragediografo greco, facendo dire a Teseo di aver appreso da un saggio un metodo per non provare dolore, in realtà si riferirebbe a se stesso, essendo stato discepolo di Anassagora²⁷. Appare dunque evidente che Galeno, prima nel *De placitis* e poi nel *De indolentia*, nel citare i versi euripidei si sia inserito

23. *Indol.* 39, 13, 8 - 84, 26, 3, V. BOUDON-MILLOT, J. JOUANNA.

24. Cf. Galeno, *Opere scelte*, a cura di I. GAROFALO, M. VEGETTI, Torino 1978, p. 18-30.

25. *Indol.* 52, 17, 4-9, V. BOUDON-MILLOT, J. JOUANNA.

26. Sull'importanza che assume nel *De indolentia* l'educazione ricevuta dal padre e la vita politica cf. A. ROSELLI, « Galeno dopo l'incendio del 192: bilancio di una vita » in D. MANETTI a cura di, *op. cit.*, 2012, p. 93-101 in particolare p. 98-101.

27. Cic. *Tusc.* III, 30: « *quod autem Theseus a docto se audisse dicit, id de se ipso loquitur Euripides. fuerat enim auditor Anaxagorae, quem ferunt nuntiata morte filii dixisse: 'sciebam me genuisse mortalem.'* quae vox declarat is esse haec acerba, quibus non fuerint cogitata. ergo id quidem non dubium, quin omnia, quae

all'interno di una discussione filosofica sul dolore di lunga tradizione, soprattutto stoica²⁸, che frequentemente li riporta e che trova verosimilmente in Posidonio la fonte originaria dell'*excerptum* euripideo.

Questi dunque sono i contesti nei quali il frammento si trova inserito, strettamente correlati gli uni con gli altri. Passiamo adesso a discutere della controversa seconda citazione del *De indolentia*²⁹ che rappresenta una spinosa questione sulla quale si è ormai accumulata una cospicua letteratura critica.

Desta stupore che in un così breve scritto vengano citati per due volte gli stessi versi. Anche se si volesse attribuire tale ripetizione ad una composizione affrettata da parte di Galeno, come fa Lami che accenna soltanto all'argomento³⁰, restano comunque la brevità dell'opera e la ridotta distanza tra le citazioni come elementi di disturbo per una simile supposizione. Quest'ultima infatti avrebbe rilevanza se ci trovassimo in presenza di uno scritto di ampio respiro: la mancanza di una redazione finale, infatti, sarebbe determinante per un trattato abbastanza esteso. Anche Garofalo, recentemente, ha insistito su questo punto³¹. Crediamo invece che lo stile, ancorché poco accurato e polito, non potrebbe in alcun modo giustificare una prassi – quella di citare gli stessi versi per due volte a brevissima distanza e per di più in un'opera poco estesa – alquanto inusuale per Galeno³².

In secondo luogo subito dopo la prima citazione troviamo un riferimento ai versi di Euripide citati poco sopra da Galeno (ἐγὼ τοίνυν πεπειραμένος τῶν ἄλλων ἀληθέστατον εἶναι τὸν Εὐριπίδου λόγον³³) che infirma, a parer nostro, l'autenticità della seconda citazione, essendo introdotta come se i versi del frammento non fossero già stati citati in precedenza. Pertanto le parole introduttive alla seconda citazione, ἐπαινῶ γὰρ πάνυ τὸ Θησέως ὅπερ ὑπὲρ

mala putentur, sint inprovisa graviora. itaque quamquam non haec una res efficit maximam aegritudinem, tamen, quoniam multum potest provisio animi et praeparatio ad minuendum dolorem, sint semper omnia homini humana meditata ».

28. Cf. V. BOUDON-MILLOT, J. JOUANNA, *Ne pas chagriner...*, p. 140: « Et à ce propos Posidonius cite d'abord l'exemple d'Anaxagore qui apprenant la mort de son fils déclara: "je savais que j'avais engendré un mortel", puis le passage d'Euripide où Thésée parle conformément au même découpage. Il est donc probable que Galien connaît la citation d'Euripide à partir de la discussion interne au stoïcisme sur la définition du chagrin chez Posidonius, philosophe qu'il utilise de première main dans son *De placitis Hippocratis et Platonis*. ». Per una maggiore ampiezza d'informazione sulla letteratura cosiddetta « consolatoria » alla quale il *De indolentia* sembrerebbe collegarsi cf. P. KOTZIA, P. SOTIROUDIS, « Γαληνού... », p. 76.

29. *Indol.* 76, 2-12, V. BOUDON-MILLOT, J. JOUANNA.

30. A. LAMI, « Il nuovo Galeno... », p. 11 n. 4: « La ripetizione non sembra però dovuta all'iniziativa di un copista: le citazioni sono così formalmente introdotte da Galeno, § 52 ἀκούσας δὲ τῶν ἐπῶν εἶσει, e al § 77 κατὰ τάδε τὰ ἔπη φησὶν (parole, queste, che sembrano escludere anche l'ipotesi che la seconda volta Galeno avesse solo menzionato il primo verso ed un solerte copista avesse poi provveduto a completare la citazione). ».

31. I. GAROFALO, A. LAMI, *op. cit.*, p. 14.

32. Sulle citazioni poetiche nel *Corpus Galenicum* cf. PH. DE LACY, « Galen and the Greek poets », *GRBS*, 7 1966, p. 259-66 e, più recentemente, A. GUARDASOLE, « Galeno e i tragici greci », *Atti dell'accademia Pontaniana* 48 1999, p. 431-49 e V. NUTTON « Galen's library » in C. GILL, T. WHITMARSH, J. WILKINS eds., *Galen and the world of knowledge*, Cambridge 2009, p. 19-34.

33. *Indol.* 56, 18, 13-15, V. BOUDON-MILLOT, J. JOUANNA.

Εὐριπίδους κατὰ τάδε τὰ ἔπη φησίν, che si presentano in maniera fortemente corrotta, ci sembrano alquanto ridondanti, considerate nel loro complesso: si ha come l'impressione che Galeno, o chi per lui, stia citando il frammento euripideo per la prima volta nello scritto, sensazione suggerita soprattutto dall'ultima parte del passo, κατὰ τάδε τὰ ἔπη φησίν. Si tratta ad ogni modo di un *locus corruptus* che pone manifeste problematiche riguardanti in primo luogo il tradito ὑπὲρ Εὐριπίδους e inoltre il verbo φησίν, che si presenta privo di un soggetto esplicito all'interno della frase, difficoltà, queste, che i filologi hanno tentato di superare in vario modo.

Jouanna, nell'edizione curata insieme a Boudon-Millot per Les Belles Lettres nella quale la seconda citazione del frammento euripideo è mantenuta, corregge il tradito ὅπερ in ὅσπερ che troverebbe il suo antecedente in Θησέως, diventando in questo modo soggetto di φησίν. Boudon-Millot, nella stessa edizione critica, corregge ὑπὲρ Εὐριπίδους in ὑπὲρ Εὐριπίδου traducendolo « au nom d'Euripide » e giustificando questo pur insolito significato di ὑπὲρ accompagnato dal genitivo con il presunto discepolato di Euripide presso Anassagora testimoniato da Cicerone: secondo la studiosa, infatti, Galeno, scrivendo ὑπὲρ Εὐριπίδου intendeva far riferimento al fatto che Teseo pronunciò i versi del frammento « a nome di Euripide » perché lo stesso tragediografo avrebbe appreso l'insegnamento presso un saggio, ossia il filosofo Anassagora. Ricordiamo però che di questo filosofo non si fa affatto menzione nel *De indolentia*, sicché quest'ultima spiegazione non ci appare del tutto soddisfacente.

Lucarini³⁴ propone invece l'integrazione, dopo il pronome ὅπερ, di εἴρηται, correggendo ὑπὲρ Εὐριπίδους in ὑπ'Εὐριπίδου e staccando quest'ultima frase dal resto con un punto in alto, sì da armonizzare i due verbi finiti che si verrebbero a creare, εἴρηται e φησίν. Quest'ultima proposta di integrazione se da un lato ben si accorda con le parole iniziali, dall'altro però priva φησίν di un seppur debole soggetto.

Garofalo, che, come abbiamo sopra accennato, mantiene anch'egli la citazione del frammento, propone παρ'Εὐριπίδει, lasciando intatto tutto il resto e intendendo come soggetto sottinteso di φησίν il nome Θησεύς: da qui la traduzione « infatti lodo molto la massima di Teseo che egli in Euripide dice in questi versi ». Pur superando le difficoltà sintattiche che l'emendamento implica – a fronte anche di uno scritto non sottoposto ad un'operazione di rifinitura –, tuttavia occorre dire che la forma Εὐριπίδει non è mai attestata in Galeno che usa invece il decisamente più comune Εὐριπίδη³⁵ che, da un punto di vista paleografico, sarebbe meno plausibile come forma corretta dalla quale si sarebbe generato il tradito ὑπὲρ Εὐριπίδους.

La proposta più appropriata, anche alla luce di quello che sopra abbiamo detto a proposito della difficoltà del mantenimento della seconda citazione del frammento euripideo, ci appare quella di Sotiroudis che, nell'edizione curata con Kotzia nel 2010, la espunge *in toto* proprio

34. C.M. LUCARINI, *art. cit.*, p. 335.

35. Cf. J. GIPPERT, *Index Galenicus: Wortformindex zu den Schriften Galens*, Röll 1997, vol. 2 p. 1258 s.v. Εὐριπίδης; L. BERKOWITZ, K. A. SQUITTER *Thesaurus Linguae Graecae: Canon of Greek authors and works*, Oxford 1986² s.v. Εὐριπίδης.

a partire da ὅπερ. L'espunzione sembra piuttosto congrua sotto vari aspetti. Innanzitutto la parte iniziale della presunta introduzione alle parole di Teseo, ἐπαινῶ γὰρ πάνυ τὸ Θησέως, sembrerebbe richiamare il riferimento alla prima citazione che abbiamo già rilevato, ἐγὼ τοίνυν πεπειραμένος τῶν ἄλλων ἀληθέστατον εἶναι τὸν Εὐριπίδου λόγον. Galeno, scrivendo ἐπαινῶ γὰρ πάνυ τὸ Θησέως, lascerebbe sottintendere che ciò che disse Teseo è già stato esposto qualche paragrafo sopra. In secondo luogo le parole che seguono τὸ Θησέως sono manifestamente corrotte. E infine, – argomento ben più decisivo – immediatamente dopo la citazione euripidea, il Pergameno torna a parlare e ad esaltare l'esercizio mentale, ἄσκησις, termine che usa poco prima di menzionare Teseo, come strumento di certo non infallibile ma essenziale per assumere un corretto atteggiamento nei confronti del dolore (καὶ μόνην γε ταύτην εὐρίσκω³⁶). Kotzia, inaspettatamente, considerata l'espunzione proposta da Sotiroudis nella stessa edizione critica, congettura in quest'ultima frase il termine ὀδόν, mentre Lucarini integra con σωτηρίαν: entrambe le proposte sono, a nostro avviso, superflue visto che crediamo abbastanza certo che il sostantivo cui si riferiscono l'aggettivo μόνην e il pronome ταύτην sia ἄσκησιν. Così pure hanno creduto Boudon Millot-Jouanna e Garofalo che però mantengono i versi euripidei, creando in questo modo un'eccessiva distanza tra ἄσκησιν, che precede le parole immediatamente introduttive al frammento e il frammento stesso, e μόνην e ταύτην che ad essa si riferiscono.

Che questa seconda citazione sia dunque da attribuire all'iniziativa di un copista è forse ulteriormente comprovato dal confronto con le altre introduzioni galeniche al frammento. In entrambe, sia nel *De placitis* che nella prima citazione del *De indolentia*, Galeno fa uso quasi degli stessi termini e della stessa struttura sintattica, segno probabilmente che in entrambe le introduzioni tiene conto della sua fonte originaria, Posidonio: nel primo scritto troviamo infatti Εὐριπίδης [...] τὸν Θησέα πεποίηκε λέγοντα³⁷ e nel secondo ἐποίησεν Εὐριπίδης λέγοντά πως τὸν Θησέα³⁸.

Rimane da giustificare il senso della frase ὅπερ ὑπὲρ Εὐριπίδους κατὰ τάδε τὰ ἔπη φησὶν come dovuta all'iniziativa di un copista che intendeva verosimilmente spiegare il poco perspicuo τὸ Θησέως. Forse dunque, in questa prospettiva, come soggetto di φησὶν sarebbe da intendere il nome di Galeno stesso e ὑπὲρ Εὐριπίδους andrebbe eventualmente corretto in παρ' Εὐριπίδου così da sottolineare, nelle intenzioni del copista, la derivazione dal tragediografo greco dei versi che il Pergameno aveva citato poco prima (traducendo: « che Galeno dice, traendolo da Euripide, in questi versi »).

Dalle considerazioni esposte scaturisce il nostro convincimento che la seconda citazione del fr. 964 N² del *De indolentia* vada considerata interpolata e quindi sia da espungere, conferendo una maggiore scorrevolezza e linearità al discorso galenico in quel preciso passo.

36. D'altro canto l'importanza della parola ἄσκησις è evidenziata sin dalle primissime battute del trattato cf. *Indol.* 1, 2, 3-5, V. BOUDON-MILLOT, J. JOUANNA.

37. Galen. *De plac. Hipp. et Plat.* IV, 7, 282, 23 De Lacy (K. V 418, 13).

38. Galen. *Indol.* 52, 16, 21-17, 9, V. BOUDON-MILLOT, J. JOUANNA.

Galen. *Indol.* 76-78a

Καὶ γὰρ εἰ μήτε τὸ σῶμα τὴν Ἡρακλέους ῥώμην ἔξειν ἐλπίζω μήτε τὴν ψυχὴν ἢν ἐμοὶ φασι ὑπάρχειν οἱ σοφοί, βέλτιον εἶναι νομίζω μηδεμίαν ἄσκησιν ἐκόντα παραλιπεῖν - ἐπαινῶ γὰρ πάνυ τὸ Θησέως - [ὅπερ παρ' Εὐριπίδου κατὰ τάδε τὰ ἔπη φησὶν «Ἐγὼ κτλ.]

καὶ μόνην γε ταύτην εὐρίσκω πρὸς τὰς ἀνιαρὰς περιστάσεις .

3. ὅπερ-δάκη *del.* Sotiroudis ὅπερ Vlat: ὅπερ Jouanna παρ' Εὐριπίδου *scripsi*: ὑπὲρ Εὐριπίδους Vlat: ὑπὲρ Εὐριπίδου Boudon-Millot: εἴρηται ὑπ' Εὐριπίδου· Lucarini: παρ' Εὐριπίδει Garofalo 4. ὁδὸν post περιστάσεις *add.* Kotzia: σωτηρίαν *add.* Lucarini.

Altri passi analizzati

Galen. *De plac. Hipp. et Plat.* IV, 7, 282, 18-23 De Lacy (K. V 418, 8-13)

διὸ καὶ τὸ τοῦ Ἀναξαγόρου παρείληφεν [ὁ Ποσειδώνιος] ἐνταῦθα, ὡς ἄρα τινὸς ἀναγγεῖλαντος αὐτῷ τεθνάναι τὸν υἱὸν εὖ μάλα καθεστηκότως εἶπεν “ἦδειν θνητὸν γεννήσας” καὶ ὡς τοῦτο λαβὼν Εὐριπίδης τὸ νόημα τὸν Θησέα πεποίηκε λέγοντα «ἐγὼ κτλ.».

Galen. *Indol.* 52

Εὖ γὰρ ἴσθι, παιδεύει καὶ θέα πραγμάτων πολιτικῶν ἀναμνησκουσα τῶν τῆς τύχης ἔργων· ὁ γὰρ ἐποίησεν Εὐριπίδης λέγοντά πως τὸν Θησέα, παντὸς μᾶλλον ἀληθές ἐστιν· ἀκούσας δὲ τῶν ἐπῶν εἶσει «ἐγὼ κτλ.».

Galen. *Indol.* 56

ἐγὼ τοίνυν πεπειραμένος τῶν ἄλλων ἀληθέστατον εἶναι τὸν Εὐριπίδου λόγον.